

Psicologi nella Polizia. Sulla stampa si è cominciato a scrivere su questo tema. Le opinioni si sono rivelate complementari ma a volte anche in contrasto, i punti di vista svariati, le proposte innumerevoli. Da più parti arrivano consigli, senza dubbio costruttivi e anche colmi di buone intenzioni.

Tutto ciò è rilevante soprattutto perché sta a dimostrare che vi sono molti professionisti, interni ed esterni all'amministrazione della Polizia di Stato, interessati al problema e al benessere del poliziotto; benessere che va sempre più indirizzandosi, quindi, verso una dimensione non solo fisica ma anche psichica. Sono stati proposti interventi a tutela e assistenza psicologica di supporto a tutti gli operatori soggetti a particolari stati di tensione, sia a causa del servizio, sia per motivi più strettamente privati.

Per particolari necessità sono state richieste iniziative rivolte a un'analisi più profonda e continua nel tempo, seppur a intervalli, in modo da permettere all'amministrazione di predisporre un circuito che possa garantire un controllo più capillare dell'integrità psicofisica del personale: si pensi al caso della «Uno bianca».

Alcuni inoltre hanno concentrato l'attenzione sugli effetti dello stress, che nel mestiere del poliziotto è di norma, e quindi sulle ripercussioni nella personalità di questo, evidenziando l'assenza di una struttura che possa contenere le dinamiche psicologiche attivate. Altri hanno paventato la strutturazione di una nuova figura professionale, quella dello psicologo che agisca nel servizio di polizia, accanto e di concerto agli operatori: basti pensare agli innumerevoli interventi che le volanti e le macchine di zona svolgono a causa di soggetti con squilibri mentali, soggetti depressi che minacciano il suicidio, malati di Aids colti da malore durante una dose di droga. Il poliziotto sprovvisto di un'adeguata preparazione psicologica è costretto ad improvvisarsi psicologo (e non è detto che non ci riesca) mancando però della professionalità necessaria, non solo per sostenere gli interventi di tali casi, ma anche

Psicologi in Polizia

Uomini non supermen

Sandro Luzi
psicologo

per elaborare senza ripercussioni le reazioni psicoaffettive che possono generarsi nel labirinto della psiche. Sembra quindi che l'insieme dei lavori effettuati fino ad oggi, in relazione alla messa in opera del servizio psicologico in Polizia, vada da una funzione di controllo della struttura mentale dei poliziotti, passando poi a un lavoro psicologico fianco a fianco allo stesso, per giungere a un servizio di assistenza e di supporto per il contenimento delle reazioni affettive conseguenziali al servizio.

A un occhio attento, che cerchi di osservare l'inosservabile, traspare però in questa pletora di richieste e di iniziative una mancanza, un'assenza. Ci si preoccupa di esporre l'utilità, la necessità dello psicologo, si affrontano le problematiche che tale lavoro comporta, ci si adopera per organizzare un maggior controllo, ma ci si dimentica poi del soggetto del controllo: sì, lui, il poliziotto o meglio l'uomo che s'infilza una divisa bicolore per diventare tutore dei cittadini, proprio come Superman, solo che il poliziotto non è indi-





struttibile.

Ci siamo mai chiesti in realtà cosa vuole? Cosa desidera? Quali sono le sue sofferenze? Le sue ambizioni? Si parla tanto del soggetto, ma poi lo si svuota. Succede sempre così. È più importante il contenitore che il contenuto. La forma uccide la sostanza. Ecco perché, per predisporre una distribuzione nel territorio di psicologi in polizia, diventa indispensabile conoscere, colloquiare e ascoltare, privi di pregiudizi, le esigenze, i pensieri, gli affetti e i desideri di queste persone coraggiose. Se ci avviciniamo di più al poliziotto, se lo osserviamo con occhio libero, lasciando da parte binocoli, lenti di ingrandimento o microscopi, noteremo l'esistenza di un individuo che in fondo a tutte le sue esigenze in realtà vuole solo essere compreso, conosciuto nella sua dimensione lavorativa quotidiana. Egli desidera essere ascoltato, e anche rispettato, quando racconta il suo modo di affrontare situazioni difficili.

C'è chi spavalidamente descrive il suo modo di affrontare con freddezza l'inseguimento di quel teppista, nascon-

dendo, e molto spesso misconoscendo, quella aggressività reattiva a paure sorte chissà in quale angolo del suo inconscio. Chi si fa forte e attiva una maschera da duro dopo aver assistito un moribondo immerso nel suo sangue. «Non ho paura del sangue, sono abituato, non mi fa impressione». Non è possibile aver paura, come se la paura fosse una sensazione concessa solo ad alcuni.

Non si tratta qui di mostrare a tutti i costi le debolezze dei poliziotti, ma di restituire agli stessi quella dimensione umana, che diventa eroica, non rimuovendo le emozioni e gli impulsi, ma integrandola nella loro personalità, affinché gli affetti, legandosi al senso del dovere proprio di questi lavoratori, escano dalla passività e si attivino unendo l'acutezza e la sensibilità con la forza dell'io. Bisogna andare oltre a quei modi di proporsi che, in fondo, cercano solo di trovare un canale appropriato per comunicare il proprio vissuto, poiché essi, in realtà, hanno soprattutto bisogno di esternare la propria esperienza, hanno il desiderio di esprimere l'impatto tra l'uomo e la sua

divisa, tra il cuore e la sua corazza artificiale. Le pulsioni sono appannaggio anche dei poliziotti: Freud non li ha esclusi nella sua dottrina! Non sono immuni al conflitto psichico o ai complessi di inferiorità, di superiorità, agli stati depressivi ecc. Anzi il loro stesso mestiere ne prevede una continua sollecitazione.

Un poliziotto, in un incontro a due, mi raccontò che in servizio era stato chiamato a un intervento per un suicidio. Un individuo si era conficcato un cacciavite in petto. «Quando arrivai sul posto — diceva — trovai una pozza di sangue, se ne sentiva il puzzo in tutta la scala, era nauseabondo. L'immagine che vidi era la figura di un uomo che poteva essere mio padre, mi incitava a non salvarlo, a non condurlo in ospedale; voleva morire perché la vita era finita per lui, non aveva più uno scopo né una meta, ed era un peso per i suoi familiari». Non credo che occorra molta fantasia per comprendere la drammaticità della scena. Ma non è questo ciò che interessa, quanto la reazione psichica che il poliziotto affronta e come questa sciagura venga accolta

dalla struttura della sua personalità. Già lui ci offre una mano per comprenderlo. «Sembrava mio padre...», dice. Dov'è il padre del poliziotto? Non si intende solo quello reale, ma soprattutto il padre interno e con esso le emozioni che vi corrispondono. Nella realtà il padre del soggetto è assente e il figlio ha un vissuto di abbandono ancora irrisolto rispetto a questa figura. È un buon poliziotto e anche un uomo stabile, ma la situazione tragica lo ha riportato a fare di nuovo i conti con quella figura che ha rimosso per le contingenze della vita. Quando si parla di padri uno psicologo sa bene quali tematiche vengono ravvivate. C'è un'identificazione del suicida con la figura paterna, è questo che impone un'eccessiva partecipazione oltre misura del poliziotto. «La cosa che più mi ha colpito — continuava a dire — è stato il fatto che quella persona, anziché incitarmi ad aiutarlo, mi chiedeva di non farlo, di lasciarlo morire! Come si può desiderare di morire? E poi quell'odore... quell'odore non lo dimenticherò mai!». Ecco attivare il senso di vita e di morte del soggetto, le sue forze creatrici contro quelle distruttrici, il suo tutto contro il suo nulla! Il sangue liquido di vita si trasforma in un odore melmoso di morte. Mi viene subito da chiedergli se suo padre è vivo o morto nella sua mente, quante volte lo ha ucciso e poi fatto risorgere per continuare ad esistere? La rabbia dei vissuti di abbandono riemerge e riempie la forma dell'aggressività e della distruzione, controbilanciata da quell'istinto di vita che si materializza nel desiderio di riabbracciare un padre, di salvarlo dalla morte, padre riplasmato, depurato, idealizzato e per questo irraggiungibile. Il suicida diventa, nella fantasia del poliziotto suo padre e attraverso lui salva la sua immagine interna di genitore.

Condotto in ospedale il suicida è stato salvato. Poco tempo dopo il poliziotto, con profonda tristezza, mi ha riferito che quel tipo si è buttato dalla rampa delle scale. Una parte del poliziotto è caduta con lui! Egli ha proiettato sul moribondo il suo conflitto interno: il



desiderio di salvare il padre dalla morte, quella morte da lui stesso progettata inconsciamente a causa del suo odio di figlio per essere stato abbandonato, il tutto nel mondo fantasmatico, enigmatico e complesso del suo inconscio. La presa di coscienza e l'elaborazione dello sconto tra dinamiche relative al servizio e personali possono permettere all'operatore di polizia di vivere più serenamente e con più consapevolezza gli scenari più drammatici ai quali è costretto ad assistere, non permettendo che invadano la sua integrità psichica. Questo è un esempio, è solo un esempio delle innumerevoli situazioni che si attivano nell'animo umano.

Non è che il poliziotto sia un tipo speciale, da avere quindi diritto a un tratta-

mento di riguardo, ma è il servizio che lo richiede, o meglio è l'esigenza di mantenere questi operatori costantemente efficienti anche e soprattutto a livello psicologico, poiché stabilità e serenità emotiva predispongono un rendimento più proficuo. Il campo d'azione è sicuramente vasto. Il poliziotto non è solo un tutore dell'ordine, ma è anche un padre o una madre, un figlio o una figlia, un marito o una moglie e così via. Provate ad immaginare quante problematiche si possono intersecare tra questi ruoli e il servizio di polizia, quanti coinvolgimenti. È pertanto necessario, a mio parere, che l'operatore di polizia possa avere l'opportunità di essere assistito in queste dinamiche sia per il suo interesse che per quello dei cittadini.